

## Delitto Calabresi 16 anni dopo

# «Ecco il racconto del pentito»

Nuove accuse dai magistrati per l'omicidio Calabresi. Sostengono che fu deciso nel '71 dalla struttura clandestina, che si era formata nell'ambito dei servizi d'ordine di Lotta continua, che Sofri e Pietrostefani affidarono a Marino e Bompresi il compito di uccidere il commissario e che poi - dicono i giudici - li raggiunsero per congratularsi. Ieri pomeriggio sono iniziati gli interrogatori

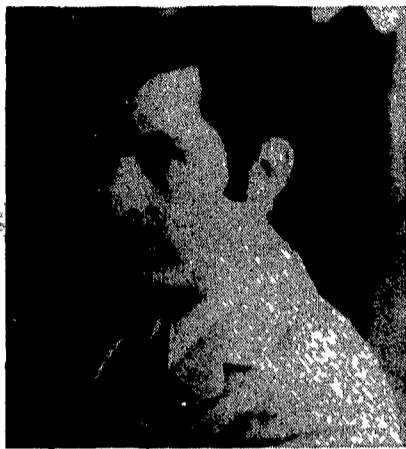
### GIOVANNI LACCABÒ

MILANO La ricostruzione del giudice istruttore Antonio Lombardi è questa: la struttura parallela che si era formata in seno al nucleo centrale dei servizi d'ordine di Lotta continua decise di sopprimere il commissario Luigi Calabresi in data 17 maggio 1972 circa sei mesi prima dell'omicidio. Una «sentenza» sancita da Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e pochi altri all'insaputa del vertice legale. Si tratta del racconto riversato nell'inchiesta da Leonardo Marino, l'uomo che ha detto di essere stato al volante quella tragica mattina del 17 maggio 1972 della «125» blu che percorse più volte via Cherubini finché il dottor Calabresi uscì dal portone di casa al civico 6 e si avvicinò alla sua 500 parcheggiata a pettine sull'altro marciapiede. Ovidio Bompresi - sempre secondo il racconto - gli si accostò di spalle e fece fuoco due volte ferendolo mortalmente. I com-

Pietrostefani Quest'ultimo era il preparatore militare del gruppo. Accompagnò i due in campagna per addestrarli a sparare. Uno dei due - probabilmente Marino - era riluttante ma si lasciò convincere da garanzie di assistenza legale sanitaria logistica. Vennero a Milano alcuni giorni prima Marino ha descritto anche il luogo in cui la «125» fu rubata dai milanesi che nei mesi precedenti avevano pedinato il commissario. Ha riferito che dopo l'omicidio abbandonò il suo posto e si recò in un motel a Sesto San Giovanni. Lì si incontrò con Sofri e Pietrostefani. Sofri e Pietrostefani erano felici e felici perché avevano fatto un «buon lavoro» e che trovò riscritto nelle carte processuali. Infine ha dichiarato che Sofri e Pietrostefani raggiunsero lui e Bompresi per congratularsi «avevo fatto un buon lavoro» avrebbero detto stringendo la mano al killer. La data dell'omicidio fu accelerata dopo che il 18 maggio 1972 l'incarico Franco Serantini era stato ucciso nel corso di una manifestazione sfociata in uno scontro con la polizia davanti alla Normale di Pisa. La decisione fu presa da «meno di dieci persone» hanno detto i giudici. «Ma solo per Sofri e Pietrostefani esistono le menti fondate di prova» e non escludono che «l'arco degli accusati possa ampliarsi». Marino ha parlato anche dell'auto che «i milanesi» usarono per i pedinamenti. Il commissario se ne era accorto il 3 novembre 1971 aveva annotato



Gemma Capra, vedova del commissario Luigi Calabresi (a destra), assassinato a Milano il 17 maggio 1972



la targa della vettura intestata ad una donna il cui marito fu in seguito arrestato perché aveva documenti falsi. Calabresi riconosce uno dei pedinatori lo aveva ingiuriato nei mesi precedenti. L'ultimo caso di pedinamento riguarda una polemica (i giudici fanno parlare di «spaccatura») che sarebbe scoppiata nel vertice del gruppo clandestino tra chi come Pietrostefani voleva vendicare l'omicidio e chi come Sofri era contrario (prevalse Sofri). Le motivazioni a quanto pare dovevano essere compilate Calabresi ucciso per la morte di Panelli e perché era visto come il represso. Ma Marino ha riferito un'altra ipotesi: un gesto clamoroso

per frenare l'emorragia dalle file di Lotta continua verso le nascenti Brigate rosse. Le quali non gradivano di essere aditate come responsabili del delitto tanto che - hanno detto i magistrati - lo stesso Curcio ordinò al suo braccio destro una inchiesta interna, la quale appunto che erano stati i quelli del servizio d'ordine

### Violante: «Attendere la fine delle indagini»



Sull'arresto di Adriano Sofri «Panorama» ha raccolto una serie di dichiarazioni tra uomini politici, giornalisti e intellettuali. Luciano Violante (nella foto) vicepresidente dei deputati comunisti ed ex magistrato ha detto: «Gli uffici giudiziari milanesi hanno una tradizione di serietà e di grande capacità professionale. L'atteggiamento più rigoroso sta nell'attendere che i giudici completino le indagini. Quanto alle proteste per l'arresto sono scorie che per quel che imputazione il mandato di cattura è obbligatorio».

### Castellina: «Difficile credere a chi si dice pentito»

Luciana Castellina euro-parlamentare del Pci e fondatrice del «Manifesto» ha dichiarato sempre a «Panorama»: «La legge sui pentiti è talmente ambigua che è difficile credere a chi parla per i vantaggi che può ricavarne. Lotta continua era un movimento di massa. Se qualcuno dei suoi militanti è finito nel terrorismo questo è accaduto dopo lo scioglimento deciso soprattutto da Sofri. L'omicidio politico non faceva parte della cultura di Lotta continua. La violenza era nei tempi ma riguardava al massimo gli scontri nei cortei. Non credo negli attentati mortali».

### Vesce: «Li conosco, non credo alle accuse»

Emilio Vesce deputato radicale ed ex imputato del processo «Sette aprile» ha preso una posizione molto netta: «Soltanto copione il pentito ex pregiudicato che ha un sussulto di coscienza dapprima dal prete e poi dalle accuse». Franco Russo capogruppo alla Camera di Democrazia proletaria si è così espresso: «Sofri era un dirigente squisitamente politico che ha sciolto Lotta continua anche perché vittima di una doppia contraddizione da una parte le accuse delle femministe ma dall'altra le pulsioni verso la lotta armata. Per contrastare queste spinte preferì lo scioglimento».

### Camilla Cederna: «Notizia incredibile»

Camilla Cederna scrittrice e giornalista ha detto a «Panorama»: «Mi sembra incredibile da credere ad un pentito salito fuori 16 anni dopo. Ho di Sofri l'immagine di un leader intelligente di Lotta continua. È il cordo bene il giorno dell'omicidio Calabresi. Mi indichino allora come la mandante morale dell'assassinio. Sulle prime pensai ad uno scherzo della giustizia invece per sei mesi ho avuto i poliziotti in casa in portineria e perfino in vacanza».

### Montanelli: «Cautela, ricordiamoci di Tortora»

Il direttore de «Il Giornale», Indro Montanelli ferito a colpi di pistola dalle Br, ha detto: «L'esperienza ci in duce a cautela, di casi Tortora ne basta uno ogni mezzo secolo e ne avanza. Sia mo scuro solo di una cosa: che anche se i quattro arrestati sono i veri killer di Calabresi, Calabresi fu ucciso da una campagna di stampa fra le più infami che si siano viste e udite nel nostro paese».

### Del Pennino: «In quegli anni un clima di intolleranza»

L'on Antonio Del Pennino capogruppo del Pri alla Camera dal canto suo ha detto: «In quegli anni si era creato un clima di intolleranza e di violenza. Dagli sviluppi di una vicenda giudiziaria ci si può attendere l'individuazione concreta dei responsabili». Il deputato socialista ex militante di «Potere operaio» Franco Pro ha dichiarato invece: «Nessuno di noi può dimenticare la morte di Calabresi ma eludo che Sofri o Pietrostefani possano aver concepito quell'assassinio».

### Testa e Serafini: «Accertare la verità»

Gli onorevoli Checco Testa e Massimo Serafini hanno inviato ai giornali la seguente nota: «Abbiamo firmato l'altro giorno con altri parlamentari della sinistra un comunicato nel quale sulla base della stima e dell'amore per i compagni reggiani di Lotta continua - ignoravano che questo loro ex autorevole dirigente si trovasse a Reggio Emilia - noi abbiamo detto - ci ha dichiarato uno di loro - che Pietrostefani era arrivato a Reggio a dirigere una piccola azienda metalmeccanica. Lui stesso si era guardato dall'allacciare rapporti con gli ex compagni reggiani di militanza politica, e anche dall'allacciare rapporti con i vicini della palazzina di via Motta alla periferia della città che ben poco sanno dire di questo scivo dirigente industriale. Un uomo di poche parole di corporatura tozza che gli eleganti vestiti manageriali non riuscivano a nascondere. Così lo ricordano alcuni. Altri che hanno avuto con lui rapporti di lavoro ne hanno apprezzato la non comune capacità professionale. A quanto pare sembra non frequentasse al di fuori del lavoro gli ambienti reggiani della managerialità».

GIUSEPPE VITTORI

## Conferenza stampa a Milano dei leader storici di Lotta continua «Abbiamo combattuto il terrorismo anche a costo di lacerazioni ed espulsioni»

# Boato: «Persecuzione senza fine»

«A titolo personale e degli ex militanti presenti e assenti affermo la nostra totale certezza politica morale e giuridica sull'assoluta estraneità di Lotta continua nell'omicidio Calabresi e ad ogni altro atto terroristico» con tono solenne, Marco Boato, ex leader di Lc, senatore si difende in una conferenza stampa convocata dopo il clamoroso arresto di Adriano Sofri e di altri ex dirigenti

### ENNIO ELENA

MILANO Il clima sa un po' di reducismo. Al tavolo della presidenza insieme a Boato ci sono capi storici di Lotta continua: Franco Bolis, Franco Fossati, Anna Garbesi, Guido Viale e il giovane Paolo Hutter ora consigliere comunale di Milano indipendente eletto nella lista del Pci. In sa il fratello e la moglie di Sofri. Per Boato la ricostruzione che si fa nel mandato di cattura («per quello che ho potuto sapere») è semplicemente «folle». Lotta continua con strutture clandestine? Ma non facciamo ridere. «Ci definivano il movimento del casino organizzato», ironizza il senatore. Sempre in chiave ironica prosegue: «Siamo arrabbiati con Sofri e gli altri che non ci hanno rivelato l'esistenza di strutture clandestine». Il colpo è stato duro e il tono dell'auto difesa è quindi deciso. «Lotta continua è stata l'organizzazione politica che ha condotto con il maggior impegno la lotta al terrorismo anche a costo di lacerazioni e di espulsioni». Poi legge un articolo di Adriano Sofri apparso su «Il Manifesto» del febbraio dell'81 nel quale si respingono sdegnosamente le chiamate in causa da parte di terroristi pentiti abitanti di quel sot-

tosuolo della violenza professionale e terroristica che si nutre di mitologia, di militanza di stupidità di ricatti e si dice che ormai «non c'è accusa da chiunque e per qualunque ragione pronunciata, che non trovi un interesse in cui allignare e prosperare in perpetuo». Tutto questo per dire che le accuse di Sandalo Donat Cattin, Viscardi erano infondate venne chiamato in causa Marco Fossati, dice Boato «che ora è qui in sala» e viene tirato in ballo anche Angelo Tullio pure lui prosciolto. Il senatore riconosce che erano sbagliati sia il titolo che il commento che «Lotta continua» dedicò all'omicidio di Calabresi che nell'organizzazione ci fu un vivace dibattito che portò alle dimissioni della direttrice del quotidiano Adele Cambria. Ma tutto questo dice non significa che noi siamo responsabili di quel delitto. Le tesi di Boato è che da sedici anni si cerca di addossare a Lotta continua l'assassinio di Calabresi utilizzando i

pentiti e ricorrendo a metodi scorretti anche. Cita l'episodio di cui afferma essere stato protagonista involontario. Un magistrato milanese del quale non vuole fare il nome (ma che precisa non c'entra con l'inchiesta in corso) al termine di un interrogatorio di un terrorista pentito chiese al detenuto se non pensasse che il mandante dell'omicidio Calabresi potesse essere una persona al di sopra di ogni sospetto. Marco Boato il terrorista disse di no e incanò il suo legale di avvertire Boato il quale si lamentò in alto loco del fatto e necevette una telefonata di scuse da parte del magistrato in questione. Una lunga quasi maniacale persecuzione a detta di Marco Boato il quale tuttavia non spiega rispondendo alle domande dei giornalisti a chi è e a che cosa sia dovuto questo accanimento nei confronti di Lotta continua. Polemizza invece con i carabinieri che li lustrano in una conferenza stampa una ricostruzione del delitto che è in fase di istrutto-

ria e con «la carta stampata» che ha presentato Sofri e gli altri arrestati come «gli assassini di Calabresi». E aggiunge: «Sono sicuro che tra pochi giorni quando questa folle costruzione giudiziaria crollerà al fatto non sarà dato lo stesso rilievo». Gli viene chiesto se è vero come pare che l'autore delle clamorose rivelazioni non è un pentito già in carcere ma Leonardo Marino che viveva libero e che si è quindi autoaccusato finendo in carcere. Questo non rappresenta un fatto nuovo? «Se fosse vero sarebbe certamente un fatto nuovo», risponde Boato che cerca di sminuire la portata del «fatto nuovo» affermando che la magistratura avrebbe trovato «i riscontri in tre giorni». Poi conversando con i giornalisti su questa circostanza dice: «Anche Pandico si autoaccusava chiamando in causa Tortora» Pandico - mi è venuto da rispondere - era già in galera quando accusò Tortora non vendeva libero crepes sulle spiagge della Liguria.



Adriano Sofri

## Repubblicani «Ai giudici si chiede rapidità»

ROMA Anche la «Voce repubblicana» è intervenuta ieri con una nota sull'arresto di Adriano Sofri nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio del commissario Calabresi. «Confermiamo - questa l'argomentazione principale della «Voce» - quella linea di fiducia verso la magistratura per la quale non ci siamo mai associati a certe campagne denigratorie contro il potere giudiziario». Secondo l'organo repubblicano però in questo caso le cose stanno un po' diversamente. «Quando le vicende giudiziarie - continua la «Voce» - assumono risvolti clamorosi allora vi è un'esigenza ulteriore la rapidità dell'avvio e del progredire dei procedimenti giudiziari affinché l'opinione pubblica possa essere posta in grado di apprezzare prove ed elementi di fatto e di conoscere pure con tutta la relatività delle cose umane la verità».

## Marino e Bompresi, alle spalle una agitata storia politica Un ambulante e un pubblicitista i killer secondo i giudici

Un ex operaio oggi venditore ambulante di panini e gelati un pubblicitista con il pallino dell'editoria già incappato - ma assolto - in un processo per terrorismo. Sono Leonardo Marino e Ovidio Bompresi, tutti e due su quarant'anni tutti e due ex di «Lotta Continua». Sarebbero i due componenti del comando che uccise il commissario Calabresi il primo fece da autista i giudici il secondo sparò e chiamato in causa il leader di «Lotta Continua» Adriano Sofri dopo essersi sfogato con un amico sacerdote Leonardo Marino e originario di Pastoraro (Caserta) ma per anni lavorò da operaio alla Fiat Mirafiori nel 69 l'azienda lo denunciò per «atti di teppismo interno» accusandolo di aver diletto un cancello durante una manifestazione agitando i sorveglianti. Fu spesso poi trasferito alla Fiat ricambi. Un «attivista intrinseco» in prima fila nei cortei multato e fermato varie volte ma risultato protagonista di atti di terrorismo. Fino al '77 è vissuto a Torino poi a Settimo

Tornese poi ancora in un paesino della Val d'Aosta. Quattro anni fa si era trasferito con la famiglia (ha due figli) tra Bocca di Magra e Sarzana in Liguria. Faceva l'ambulante girava su un furgoncino carico di gelati e panini da un paesino all'altro. Voleva trasformare la sua attività in un reddito sicuro cercava un posto di lavoro fisso minacciato uno sciopero della fame e la giunta si divise su ciò che era possibile fare per lui. Ovidio Bompresi giornalista pubblicitista ha anche lui un passato politico agitato a Massa Carrara alla fine degli anni 60 fu un protagonista della contestazione giovanile il suo nome ricomparve anni dopo stavolta nelle cronache del terrorismo fu arrestato nel 1982 con l'accusa di aver partecipato ad una rapina contro un gioielliere di Manina di Carrara. A suo fianco le dichiarazioni di un pentito che lo indicò come uno degli or-

ganizzatori di Prima Linea. Gli autori della rapina furono poi individuati erano tre malviventi milanesi e Bompresi nel 1983 fu assolto dalla Corte d'assise di Massa con formula piena. Il presunto assassino di Calabresi ha moglie e una figlia di diciotto anni. Ha lavorato anni fa da commesso alla libreria «Mondoperaio» di Massa poi ha collaborato con la pagina culturale del quotidiano «La città» in edicola per un breve periodo nella zona apuana. Il suo impegno nel settore editoriale è rimasto costante in tutti questi anni fra l'altro ha fondato un mensile «Costa ovest» di cui uscì in Liguria e Toscana un solo numero e stato socio fondatore della cooperativa «Me moranda» ha lavorato per «Reporter» anche lì al supplemento culturale. Ma si è dedicato anche ad altre attività per un periodo gestì una sala cinematografica e il ritaglio Cal di Pian della Foiba nel cuore delle Alpi Apuane.

## Stupore a Reggio Emilia per l'arresto appreso dai giornali Pietrostefani manager modello con forti simpatie socialiste

A Reggio Emilia Giorgio Pietrostefani era arrivato nel 1983, dalla Snam progetti di Milano, dove si era occupato a livello di alta responsabilità, di marketing. Per cinque anni, fino al momento del suo arresto imputato dell'omicidio Calabresi, è stato il capo della direzione commerciale della «Omni Reggiana», importante azienda del gruppo Efim, ma sembra non avere lasciato tracce. REGGIO EMILIA Pochi si ricordano di lui e quei pochi dicono di non averlo conosciuto a fondo. Chi lo ha conosciuto da vicino sul lavoro non parla. L'amministratore delegato delle «Reggiane» Ivan Giuseppe Bonora ha consegnato ieri ai giornali questo laconico comunicato: «L'azienda ha appreso dalla stampa le notizie relative al dr. Giorgio Pietrostefani dal 1983 direttore commerciale della Società. In attesa di quel che saranno gli sviluppi della vicenda e il giudizio della magistratura l'azienda non ha commentato a fare. Ha già provveduto a garantire l'assetto delle funzioni aziendali». Questo ultimo passo è da intendersi come risposta ad un'altra laconica nota del Consiglio di fabbrica che appreso la notizia dell'arresto aveva chiesto un incontro con la direzione. Dalla quale - spiega in una successiva nota - ha avuto garanzia sul fatto che la vicenda non avrà conseguenze sull'immagine esterna dell'azienda e sulla funzio-

nalità interna del settore commerciale. L'ing. Bonora riceve la stampa e stato molto attento a salvaguardare l'immagine aziendale rifiutando categoricamente di fornire valutazioni sul dirigente arrestato. «Posso soltanto dire - ha precisato - che noi tutti abbiamo appreso di questo arresto con stupore e incredulità. Per il resto devo dire che se Pietrostefani è stato qui fin dall'83 è perché eravamo perfettamente soddisfatti del suo modo di lavorare». Fu che soddisfatti evidentemente una quindicina di giorni fa e proprio su proposta dell'amministratore delegato l'architetto Pietrostefani era stato inserito non senza qualche resistenza nel consiglio di amministrazione. Il suo passato di dirigente nazionale di «Lotta continua» era praticamente ignoto. Attualmente si atteggiava a simpatizzante dell'area socialista socialdemocratica. Gli stessi ex diri-

genti reggiani di «Lotta continua» ignoravano che questo loro ex autorevole dirigente si trovasse a Reggio Emilia. «Mi aveva detto - ci ha dichiarato uno di loro - che Pietrostefani era arrivato a Reggio a dirigere una piccola azienda metalmeccanica. Lui stesso si era guardato dall'allacciare rapporti con gli ex compagni reggiani di militanza politica, e anche dall'allacciare rapporti con i vicini della palazzina di via Motta alla periferia della città che ben poco sanno dire di questo scivo dirigente industriale. Un uomo di poche parole di corporatura tozza che gli eleganti vestiti manageriali non riuscivano a nascondere. Così lo ricordano alcuni. Altri che hanno avuto con lui rapporti di lavoro ne hanno apprezzato la non comune capacità professionale. A quanto pare sembra non frequentasse al di fuori del lavoro gli ambienti reggiani della managerialità».